

# COMUNICARE il SOCIALE

IL TERZO SETTORE FA NOTIZIA

Testata reg. al Tribunale di Napoli aut. n. 77 del 21/10/2010 | maggio 2026 - n 05



# RESTITUIRE

**Spazi sottratti, diritti negati, vite da ricostruire:  
le storie di chi rimette al centro le persone**



Condividiamo  
Responsabilità  
Sociale



[crowdnet.it](http://crowdnet.it)

CROWDNET è una **piattaforma collaborativa** nata per generare un **cambiamento culturale** e favorire la collaborazione tra i diversi attori del mondo profit e non profit. Uno spazio pensato per acquisire consapevolezza sui temi della **responsabilità sociale condivisa**, costruire progetti sostenibili e iniziative civiche, sociali e culturali.

**Non è soltanto una piattaforma di raccolta fondi ma è un luogo sicuro dove costruire relazioni e attivare sinergie.**

Non prevede intermediari, né costi di intermediazione per le associazioni che promuovono progetti perché intende lavorare proprio sulla trasparenza, sull'accountability, sulla fiducia e sulla fidelizzazione di donatori e sostenitori per lo sviluppo di progetti di comunità.

Crowdnet è orientata al **crowdfunding** e alla valorizzazione delle **buone prassi di enti e di imprese** che si distinguono per la responsabilità sociale. La piattaforma, infatti, accresce le **opportunità di matching tra donatori e volontari** per il sostegno di quelle iniziative che migliorano la qualità dei nostri territori rendendoli coesi, inclusivi e sostenibili.

## PROMUOVI

*un progetto ad alto  
impatto sociale*



## SOSTIENI

*una campagna*



## MIGLIORA

*la corporate reputation  
della tua impresa*



[csvnapoli.it](http://csvnapoli.it)

Seguici su



**COMUNICARE il SOCIALE**  
L. TERZO SETTORE FA NOTIZIA

 **CSV Napoli** ETS  
Centro di Servizio per il Volontariato  
della città metropolitana di Napoli

# SOMMARIO

**Direttore responsabile**  
Giovanna De Rosa

**Redazione**  
Francesco Gravetti  
Walter Medolla  
Valeria Rega

**Impaginazione, grafica  
& copertina**  
Maria Rosa Olivares

**Chiuso in redazione**  
8 maggio 2026

**Distribuzione gratuita**

É consentita la riproduzione totale, o parziale, degli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti del giornale sono consultabili sul sito [www.comunicareilsociale.com](http://www.comunicareilsociale.com)

Redazione Comunicare il Sociale  
Cdn Is E1 - Napoli  
tel. 0815628474  
[redazione@comunicareilsociale.com](mailto:redazione@comunicareilsociale.com)  
[www.comunicareilsociale.com](http://www.comunicareilsociale.com)

Testata registrata al Tribunale di Napoli  
aut. n.77 del 21/10/2010

Publicato con il contributo della Regione Campania

- 4** **La memoria che cambia le cose**  
di Paolo Siani
- 5** **La posizione del Parlamento europeo  
sul Quadro Finanziario Pluriennale Europeo  
proposto dalla Commissione**  
di Chiara Meoli
- 6** **Beni confiscati, patrimoni dismessi e  
terreni incolti: serve una rete per creare  
occupazione e welfare**  
di Mary Liguori
- 8** **Il Vesuvio che vuole crescere bene**  
di Francesco Gravetti
- 9** **A tavola si impara a stare al mondo**  
di Walter Medolla
- 10** **I ragazzi che non sanno dire no**  
di Mirko Dioneo
- 12** **Fenomeno Baby influencer, intervista a  
Roberta Bruzzone: «Un sistema patriarcale  
che crea danni alla personalità»**  
di Carmela Cassese
- 14** **Giardino Liberato: a Materdei  
un bene aperto alla città**  
di Maria Nocerino
- 15** **Io me la CAVO: costruire opportunità  
oltre il carcere**  
di Adriano Affinito
- 16** **Il fumetto terapeutico:  
l'arte che cura e diverte**  
di Emanuela Nicoloro
- 18** **“Progetto di Vita”: un nuovo modo di  
guardare la disabilità**

# LA MEMORIA CHE CAMBIA LE COSE



di **PAOLO SIANI**

Pediatra. Già parlamentare ex Vice Presidente Commissione parlamentare Infanzia e Adolescenza

L'11 aprile scorso, a Boscoreale, in un ex locale commerciale confiscato alla camorra, è stato inaugurato il Centro Giornalistico e Culturale Impastato-Siani. Quel giorno, centinaia di ragazzi e ragazze delle scuole superiori hanno preso posto in uno spazio che fino a poco prima apparteneva ai clan. Oggi quella struttura ospita la biblioteca comunale, una sala podcast, il set di una web tv e angoli dedicati alla lettura dei più piccoli. Un unicum in Italia, hanno detto in molti. Io aggiungerei: un segnale che non possiamo permetterci di ignorare e che anzi merita di essere sottolineato.

Ero lì insieme a Giovanni Impastato, fratello di Peppino. E quella mattina ho capito, ancora una volta, cosa significa trasformare una memoria privata in qualcosa di collettivo. Giancarlo e Peppino sono stati uccisi dalla mafia e dalla camorra per le parole che avevano scritto, per le idee che avevano osato dire ad alta voce. Avevano scelto di raccontare i loro territori senza sconti, di nominare ciò che altri preferivano tacere. Li hanno uccisi per questo. Intitolare a loro un luogo del genere diventa, dunque, un atto che ha conseguenze concrete: ogni ragazzo che entrerà in quella biblioteca, ogni studente che registrerà un podcast in quella sala, porterà con sé — volente o nolente — il peso e la luce di quei due nomi.

Ecco cosa intendo quando dico che la memoria cambia le cose. Non è nostalgia. Non è celebrazione. È una forma di responsabilità verso chi verrà. La mafia teme la cultura perché la cultura costruisce identità, senso critico, appartenenza. E appartenersi, come comunità e come territorio, è la prima forma di resistenza. Non a caso la criminalità organizzata prospera dove i legami sociali si sfaldano, dove le persone si sentono sole e abbandonate, dove lo Stato arriva tardi o non arriva affatto. La cul-

tura non è un lusso: è un presidio.

Senza memoria si perde il senso di continuità. Si rischia di vivere solo nell'istante, senza radici e senza direzione. Le giovani generazioni che crescono in quei territori hanno bisogno di sapere che Peppino e Giancarlo sono esistiti, hanno avuto coraggio, e che quel coraggio ha un nome e un volto. Che non erano eroi lontani, ma ragazzi come loro, innamorati del proprio territorio, convinti che raccontarlo fosse già un modo di cambiarlo. Questo non è un dettaglio: è un seme. E i semi, se qualcuno li cura, alla fine germogliano.

In Campania sono già oltre 3.200 gli immobili confiscati destinati a finalità sociali, gestiti in cinquanta comuni. Numeri importanti, che raccontano quanto sia possibile restituire alla comunità ciò che le era stato sottratto. Eppure restano ancora quasi tremila particelle in attesa di una destinazione definitiva. Ogni spazio che rimane chiuso è un'occasione mancata, un vuoto che troppo spesso viene riempito da chi non ha buone intenzioni. Ogni spazio che si apre, invece, è una vittoria, non solo dello Stato ma di tutti noi. E richiede cura, continuità, persone disposte a tenerlo vivo nel tempo.

Perché non basta aprire un luogo. Bisogna abitarlo, animarlo, difenderlo. I beni confiscati restituiti alla comunità non sono monumenti: sono organismi vivi, che hanno bisogno di essere attraversati ogni giorno da chi li riconosce come propri. È questa la sfida più difficile, e anche la più bella.

Quel giorno a Boscoreale, guardando quei ragazzi seduti dove prima sedevano i clan, ho pensato che la memoria non è un peso da portare: è una bussola. Indica una direzione. E finché sapremo usarla avremo qualcosa di più potente di qualsiasi organizzazione criminale: il senso di stare dalla parte giusta.

A PROPOSITO DI...

# La posizione del Parlamento europeo sul Quadro Finanziario Pluriennale Europeo proposto dalla Commissione



di **CHIARA MEOLI**

Ufficio studi e documentazione - Forum Nazionale del Terzo Settore

Il Parlamento europeo ha approvato la sua posizione negoziale sul Quadro finanziario pluriennale (QFP), valido per il periodo 2028-2034, un rilevante snodo politico e giuridico nella definizione delle priorità di spesa dell'Unione europea. In particolare, l'Assemblea ha di recente approvato una risoluzione con cui richiede un bilancio complessivo superiore ai 2.000 miliardi di euro, ossia un incremento di circa il 10% rispetto alla proposta della Commissione europea pari a circa 200 miliardi aggiuntivi.

Sotto il profilo giuridico, il QFP costituisce l'atto normativo che, ai sensi dei Trattati, stabilisce su base settennale i massimali di spesa e orienta l'intero sistema del bilancio dell'Unione, finanziato tramite risorse proprie (dazi, IVA e contributi basati sul reddito nazionale lordo). Esso vincola l'azione delle Istituzioni e richiede, per la sua adozione, un procedimento complesso fondato sull'unanimità in seno al Consiglio e sull'approvazione del Parlamento, determinando un equilibrio tra dimensione sovranazionale e intergovernativa.

Nel merito, la proposta parlamentare si inserisce in un contesto caratterizzato dall'emersione di nuove priorità strategiche, tra cui la sicurezza e la difesa comune, la competitività industriale e la resilienza economica. Tuttavia, il punto centrale – anche sotto il profilo giuridico-politico – riguarda il rischio di riallocazione delle risorse a discapito delle politiche tradizionali, in particolare della coesione economica, sociale e territoriale.

Le politiche di coesione rappresentano storicamente una delle principali voci del bilancio UE, volte a ridurre i divari regionali e a promuovere uno sviluppo equilibrato del mercato interno, finanziate attraverso fondi strutturali e programmi settennali. Esse costituiscono un pilastro del principio di solidarietà sancito dai Trattati e assorbono una quota significativa della spesa europea.

L'aumento delle risorse destinate alla difesa – anche alla luce del contesto geopolitico e della progressiva integrazione delle politiche di sicurezza – rischia di entrare in tensione con tali politiche tradizionali. In particolare, alcuni Stati membri e le proposte della Commissione potrebbero tendere a privilegiare nuovi capitoli di spesa, tra cui la difesa e l'industria militare, con la conseguenza implicita di comprimere i fondi destinati alla coesione.

Il Parlamento europeo si è opposto espressamente a tale impostazione, affermando un principio di natura sia politica sia giuridica: le nuove priorità non devono essere finanziate mediante la riduzione delle politiche storiche. In altri termini, viene respinta la logica dello “spostamento interno” delle risorse (reallocation), sostenendo invece la necessità di un incremento complessivo del bilancio. In tal senso, l'Assemblea ha sottolineato che difesa, sicurezza e competitività devono affiancarsi – e non sostituirsi – alla coesione, alla politica agricola comune e agli strumenti sociali. Un ulteriore profilo giuridico rilevante riguarda la richiesta di escludere dal QFP il rimborso del debito contratto per il programma NextGenerationEU, collocandolo al di fuori dei massimali di spesa. Tale proposta mira a evitare che gli oneri finanziari derivanti dal debito incidano sulle risorse disponibili per le politiche europee, inclusa la coesione, rafforzando così la tutela sostanziale di tali programmi.

In conclusione, la posizione del Parlamento europeo si configura come una presa di posizione volta a preservare l'equilibrio tra politiche tradizionali e nuove esigenze strategiche, respingendo lo spostamento di risorse dalla coesione alla difesa e proponendo, invece, un rafforzamento complessivo del bilancio e delle risorse proprie. Tale orientamento riflette una visione integrazionista dell'Unione, ma resta subordinato all'accordo degli Stati membri, da cui dipenderà l'esito finale del QFP.

# BENI CONFISCATI, patrimoni dismessi e terreni incolti: serve una rete per creare occupazione e welfare

di MARY LIGUORI

Da luoghi di memoria e simbolico riscatto a leve per occupazione e welfare. La storia dei beni confiscati in Italia, e nella nostra regione, è a un bivio, tra esperienze eccellenti, come Al di là dei sogni che a Sessa Aurunca crea decine di posti di lavoro e impiega persone disabili, e occasioni perse nei tanti beni abbandonati da anni. Se un tempo la pressione della camorra era dirimente per il riuso, e poi la burocrazia ha spesso scoraggiato anche i più motivati, ora il nodo da sciogliere è di natura politica. Serve, cioè, portare a sistema l'immenso patrimonio confiscato in Campania e passare definitivamente dall'affidamento testimoniale al riuso occupazionale. Il focus è: rigenerazione a 360 gradi. Ne parliamo con Mariano Di Palma, referente regionale di Libera contro le mafie. L'associazione fondata da don Luigi Ciotti ha contribuito alla messa a sistema di un settore ormai specifico. La legge 109/96 ha compiuto 30 anni il mese scorso e in questi decenni il settore si è modificato profondamente. "Negli ultimi 7 anni abbiamo assistito a un cambiamento strutturale del riuso dei beni: start up, cooperative, esperienze produttive hanno occupato gli spazi appartenuti ai boss e ne hanno fatto occasioni di riscatto sociale con progetti che hanno portato all'occupazione e al reinserimento di fasce deboli", spiega Mariano Di Palma. "In quest'ottica – continua – i beni confiscati devono uscire dall'angolino ed entrare in un progetto ampio che includa terreni incolti e patrimoni dismessi, sia pubblici che privati. Gli spazi svuotati vanno rimpietti di concretezza: giovani, idee e progetti".

## IL DIALOGO

Un piano sontuoso, ma non impossibile, per il quale Libera ha già avviato un discorso con la Regione, anche alla luce del rendimento riscontrato dopo gli investimenti PNRR, che hanno consentito il recupero di numerosi spazi precedentemente bloccati nel limbo che spesso si apre tra la confisca e il riaffidamento, una fase soggetta alle briglie della burocrazia e all'attesa dei finanziamenti. La ricetta di Libera è sul tavolo già da tempo e propone il ricorso a risorse di associazioni a fondo bancario e ai finanziamenti pubblici, in primis europei, per costruire una grande occasione di riqualificazione, rispetto alla quale spesso i Comuni, soprattutto i piccoli e poco attrezzati, restano soli a gestire patrimoni importanti che, senza progetti e senza soldi, diventano zavorre. “Il dialogo con il presidente Fico è già avviato – conferma Di Palma –. Il primo passo della nostra proposta è ottenere dalle istituzioni un supporto concreto ai soggetti gestori. Occorre raddoppiare le risorse costruendo un fondo misto, pubblico-privato, per sostenere coop e start up e politiche culturali che consentano di mettere insieme i beni confiscati, i patrimoni dismessi sia pubblici che privati e i terreni incolti, una grande occasione di rigenerazione urbana e sociale nell'ottica di una nuova politica integrata di reinsediamento giovanile, il focus deve diventare la creazione di centri occupazionali, poli di ricerca, laboratori d'impiego e recupero di persone oltre che di luoghi. L'idea è un'agenzia che renda percorribile una via di mezzo tra l'industria pesante sfruttando la leva del patrimonio non utilizzato”. Un tesoro, basta leggere i dati, chiari nonostante il chiaroscuro dei progetti in attesa di finanziamento che misura l'efficacia reale delle politiche pubbliche. I numeri ufficiali delineano una dimensione rilevante.

## I DATI

Secondo l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, la Campania si conferma tra le prime regioni italiane

per quantità di beni: circa 2.886 immobili ancora in gestione e 3.584 già destinati. Si tratta di un patrimonio diffuso, con una concentrazione significativa nell'area metropolitana di Napoli e nelle province di Caserta e Salerno. Il dato quantitativo, però, non coincide automaticamente con un impatto qualitativo. Il passaggio dalla confisca al riuso è il collo di bottiglia. La filiera amministrativa resta lunga e complessa: dopo il sequestro e la confisca definitiva, i beni devono essere assegnati agli enti locali, spesso bisognosi di interventi strutturali e quindi di finanziamenti. È proprio qui che molti progetti si fermano. Ma non solo. Questa situazione si inserisce in un quadro più ampio di criticità amministrative. Una delle questioni più evidenti riguarda la capacità dei Comuni di gestire il patrimonio. Non troppo tempo fa, il 66% dei comuni campani risultava inadempiente rispetto agli obblighi di trasparenza sui beni confiscati. Sebbene si registrino miglioramenti negli ultimi anni, la gestione resta disomogenea. La messa a sistema, così come proposta da Libera, offrirebbe una via percorribile e virtuosa, riducendo le tante occasioni sprecate che ancora costellano quello che è un settore economico ormai riconosciuto.



# IL VESUVIO CHE VUOLE CRESCERE BENE

di FRANCESCO GRAVETTI

## Turismo sostenibile, identità Territoriale e governance partecipata: Il Parco Nazionale punta al 2031

Il Vesuvio attira ogni anno centinaia di migliaia di visitatori. Un dato che conferma quanto piaccia il vulcano al turismo di mezzo mondo. La sfida vera, però, è ora costruire un altro modello di turismo, che non consumi il territorio e distribuisca valore alle comunità locali, durando nel tempo. È intorno a questa domanda che si è riunito il Forum CETS del Parco Nazionale del Vesuvio: oltre sessanta tra operatori, associazioni, imprese, enti del terzo settore e istituzioni locali, chiamati a fare il punto su cinque anni di lavoro e a tracciare la rotta per il prossimo quinquennio.

CETS sta per Carta Europea del Turismo Sostenibile, uno strumento promosso da EUROPARC Federation e Federparchi che accompagna le aree protette nella costruzione di strategie turistiche fondate su un equilibrio preciso: tutela del patrimonio naturale e culturale, qualità dell'esperienza dei visitatori, benessere delle comunità residenti, sviluppo economico compatibile con l'ambiente. Non una certificazione burocratica, dunque, ma un processo continuo di analisi, programmazione e monitoraggio, che richiede il coinvolgimento attivo di tutti gli attori del territorio.

I numeri del quinquennio 2021-2026 offrono una fotografia incoraggiante. Il 60% delle azioni previste dal Piano è già realizzato o sarà completato entro fine anno; un ulteriore 9% è in corso. Solo una quota minore ha subito rallentamenti o è stata realizzata parzialmente. Dati che raccontano un percorso concreto, non solo dichiarazioni di intenti.

Al Forum è stato presentato anche il Marchio di Qualità Ambientale del Parco: uno strumento rivolto alle imprese del territorio, turistiche, agricole, artigianali, che scelgono di migliorare le proprie performance ambientali attraverso un processo verificato da un soggetto terzo. L'obiettivo è duplice: ridurre l'impatto



delle attività produttive e rendere visibile, verso l'esterno, l'impegno collettivo per la sostenibilità. Il marchio, presentato nella sua veste grafica definitiva, punta a diventare un elemento di identità territoriale riconoscibile, capace di unire operatori e istituzioni in una narrazione comune fondata sulla qualità e sulla cura del paesaggio.

La questione, però, va oltre il turismo in senso stretto. Il Vesuvio è uno dei territori più densamente abitati d'Europa, con una pressione antropica elevatissima e una presenza storica della criminalità organizzata che ha a lungo ostacolato lo sviluppo legale dell'economia locale. In questo contesto, costruire filiere produttive sostenibili, certificare la qualità delle imprese, coinvolgere le comunità nei processi decisionali significa anche contrastare l'economia sommersa e rafforzare il tessuto civile. Il turismo sostenibile, qui, ha una valenza che supera l'ambito ambientale.

Il pomeriggio del Forum ha lasciato spazio a una tavola rotonda aperta, in cui i partecipanti hanno potuto condividere esperienze e avanzare proposte per il ciclo 2027-2031. Un metodo che vale quanto i contenuti: la governance partecipata non è una formula retorica, ma la condizione necessaria perché qualsiasi strategia di sviluppo territoriale regga nel tempo, sopravviva ai cambi di amministrazione e produca effetti duraturi.

# A TAVOLA SI IMPARA A STARE AL MONDO

di WALTER MEDOLLA

## A Napoli un progetto di rete trasforma la prevenzione dell'obesità infantile in un percorso educativo di comunità

Quaranta famiglie, due quartieri lontanissimi per storia e geografia urbana - il centro storico di Napoli e Scampia - e una rete di soggetti che si trovano a lavorare insieme: pediatri, nutrizionisti, educatori, associazioni sportive, scuole, università. Il progetto IGEA, promosso dal Centro di Alimentazione Consapevole e finanziato dalla Regione Campania, parte da un problema di salute pubblica, l'obesità infantile, ma sceglie di affrontarlo con gli strumenti tipici dell'educazione e della costruzione comunitaria.

Le consulenze nutrizionali individuali, rivolte ai bambini, con i genitori come protagonisti attivi e non semplici accompagnatori, sono il punto di partenza. Accanto a loro, il progetto ha messo in piedi laboratori sul gusto per i bambini e corsi di cucina salutare per gli adulti, sessioni di yoga per genitori e figli insieme, passeggiate guidate nel Parco di Capodimonte con le associazioni sportive del territorio, percorsi di educazione alimentare in otto classi della scuola primaria Casanova-Costantinopoli per circa 160 bambini.

La lista degli attori coinvolti racconta da sola la natura di questa esperienza. La Federazione Italiana Medici Pediatri ha svolto un ruolo di segnalazione precoce, informando le famiglie. Il Centro Territoriale Il Mammut, con la sua lunga esperienza nei contesti difficili, ha portato l'expertise educativa. L'associazione La Tenda alla Sanità, Piano Terra Onlus, la Ludoteca comunale a Piazza Miracoli hanno ampliato il raggio d'azione. L'Università Parthenope, con la Facoltà di Scienze Motorie, ha garantito rigore scientifico all'approccio sull'attività fisica. L'Istituto Alberghiero Elena di Savoia ha portato dentro il progetto



le future generazioni di professionisti della ristorazione, orientandole verso una cucina più sana e sostenibile.

"La risposta delle famiglie ci conferma quanto sia importante intervenire precocemente, non solo sul piano nutrizionale, ma anche educativo e relazionale", dice Paola Iaccarino Idelson, biologa nutrizionista e presidente del Centro di Alimentazione Consapevole. "Vediamo già segnali incoraggianti: maggiore consapevolezza nei genitori, partecipazione attiva dei bambini, una crescente attenzione al benessere come valore condiviso."

Il dato sui genitori è forse il più significativo. Spesso i programmi di prevenzione si concentrano sui bambini, dimenticando che le abitudini alimentari si formano in casa, a tavola, in quello spazio quotidiano in cui i modelli adulti hanno un peso enorme. IGEA ha scelto di non ignorare questo meccanismo, ma di renderlo centrale. I genitori non sono il problema, sono parte della soluzione: per questo vengono coinvolti nei laboratori, nelle consulenze, nei percorsi di yoga, nelle passeggiate. Imparano insieme ai figli.

In una città come Napoli, dove il tasso di obesità infantile è tra i più alti d'Italia e dove le disuguaglianze territoriali si riflettono anche sulle opportunità di accesso a stili di vita sani, un progetto come IGEA ha un valore che va oltre i numeri. Dimostra che la prevenzione funziona quando smette di essere un servizio erogato e diventa un processo condiviso. Che le famiglie rispondono, se vengono trattate da protagoniste. Che una comunità educante, fatta di scuole, associazioni, professionisti sanitari e famiglie, può costruire qualcosa che nessuno di questi soggetti riuscirebbe a costruire da solo.

# I RAGAZZI CHE NON SANNO DIRE NO

di MIRKO DIONE

## La ricerca "GEN/Z – Giovani voci per relazioni libere", promossa da Differenza Donna

657 ragazze e ragazzi tra i 14 e i 21 anni. Un questionario somministrato tra settembre e novembre 2025 in scuole, università e associazioni di tutta Italia. La ricerca "GEN/Z – Giovani voci per relazioni libere", seconda edizione promossa dall'associazione Differenza Donna, restituisce un ritratto della generazione più giovane che non lascia scampo alle letture rassicuranti.

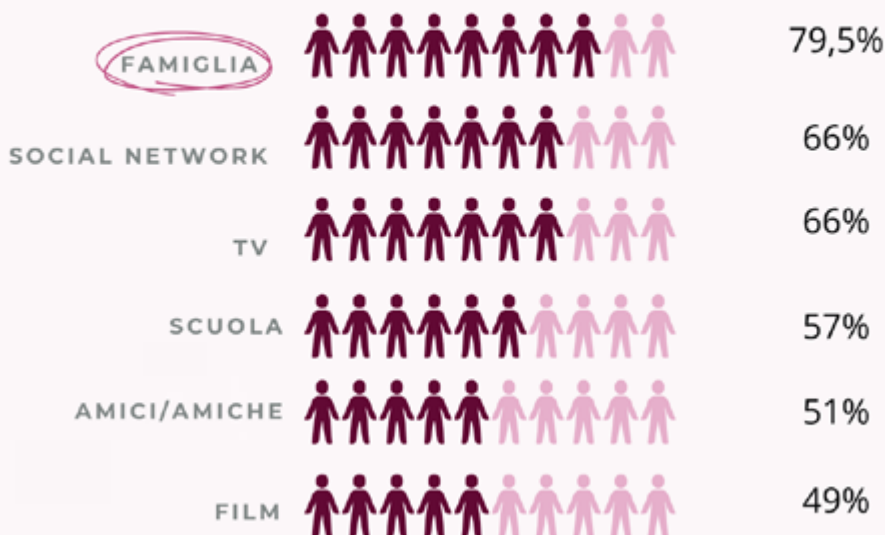
Il 34% dei partecipanti pensa di aver subito una forma di violenza. Il 19% non lo sa. Tra le ragazze tra i 19 e i 21 anni, la percentuale di chi risponde "sì" sale al 53%. Tra le persone non binarie della stessa fascia d'età, arriva al 75%. E tra chi dichiara di aver subito violenza, il 32% non ne ha parlato con nessuno. Meno dello 0,5% ha chiamato il 1522, il numero nazionale antiviolenza.

Questi numeri non raccontano un'emergenza improvvisa. Raccontano un sommerso che esiste da sempre, e che la ricerca riesce a portare in superficie perché ha scelto di fare una cosa semplice e rara: ascoltare.

Il metodo adottato da Differenza Donna combina questionari anonimi con focus group, lasciando spazio alle parole dirette di chi ha risposto. Ed è in quelle parole che la ricerca smette di essere statistica e diventa qualcosa di più urgente. «Non ero sicura di volerlo ma l'altra persona ci teneva molto». «Mi sentivo in dovere di farlo, per non deludere la mia partner». «Alcune persone erano molto insistenti e alla fine ho ceduto, ma per qualche verso non la reputerei del tutto una costrizione». Frasi che descrivono esperienze in bilico tra la coercizione e l'autodeterminazione, in

10

### • STEREOTIPI: DOVE SI IMPARANO? •





uno spazio grigio che molti giovani non riescono ancora a nominare come violenza.

Il 21% dichiara di essersi sentito obbligato a compiere atti sessuali. Tra le ragazze, il dato sale al 24%. Tra le persone non binarie, al 56%.

Sullo sfondo di questi dati, la ricerca disegna un paesaggio culturale ancora profondamente segnato dagli stereotipi. Il 43% del campione ritiene che gli stereotipi di genere abbiano una base biologica. Tra i ragazzi, la percentuale sale al 51%. Un maschio su due, dunque, non li riconosce come costruzioni sociali. Un ragazzo su tre considera la gelosia una dimostrazione d'amore. I ragazzi riconoscono i comportamenti violenti in misura minore rispetto alle ragazze e alle persone non binarie, su quasi tutti gli indicatori proposti: dal controllo dei social alla pressione per l'invio di immagini intime, dai messaggi ossessivi alla condivisione forzata delle password.

Sul fronte digitale, i dati sono impressionanti. Il 42% ha ricevuto immagini intime non richieste. Il 48% ha ricevuto richieste di inviare foto o video intimi. Il 23% si è sentito sotto pressione o obbligato a farlo. L'8% ha subito minacce legate alla condivisione di contenuti privati. In tutti i casi, le ragazze e le persone non binarie registrano le percentuali più alte.

Il 70% del campione ha visto contenuti pornografici, percentuale che sale all'89% tra i maschi. Il 66% lo ha fatto per la prima volta prima di accedere alle scuole medie. Il 36% ha visto pornografia violenta o non consensuale. Il 28% crede che la pornografia rifletta in parte

rapporti sessuali realistici. In assenza di educazione sesso-affettiva a scuola — e l'Italia è tra i pochissimi paesi europei a non averla resa obbligatoria — la pornografia online sta diventando il principale canale di formazione sessuale per le nuove generazioni. Il 63% dei ragazzi e delle ragazze dichiara di trovare informazioni sulla sessualità dai social network. La scuola viene citata solo dal 27%.

Il 93% dei partecipanti ritiene che a scuola non si parli abbastanza di sessualità, affettività e rispetto tra i generi. Il dato sale al 100% tra le persone non binarie. Quasi tutti vorrebbero che i programmi di educazione sesso-affettiva fossero obbligatori nelle scuole: lo chiedono 9,4 partecipanti su 10.

La ricerca affronta anche un nodo che riguarda l'autonomia economica: quasi 8 ragazzi su 10 dichiarano di non parlare mai o quasi mai di denaro a scuola. Il 32% non è titolare di alcuno strumento finanziario. Il divario nelle competenze finanziarie tra maschi e femmine è già visibile in questa fascia d'età: i ragazzi dichiarano di conoscere gli strumenti finanziari nel 66% dei casi, le ragazze nel 53%. Un divario che anticipa quello che le ricerche sulle donne adulte fotografano nel mercato del lavoro, dove il gender pay gap supera il 30% verso la fine della carriera.

Queste voci non sono eccezioni. Sono il risultato di anni di silenzio istituzionale, di educazione assente, di modelli culturali mai messi in discussione. La ricerca di Differenza Donna li raccoglie e li consegna a chi ha la responsabilità di trasformarli in politiche, programmi, risorse. Il lavoro da fare è molto.

# Fenomeno Baby influencer, intervista a Roberta Bruzzone:

«Un sistema patriarcale che crea danni alla personalità»

di CARMELA CASSESE

Dispensano consigli su sieri anti-età e maschere all'acido ialuronico, pronte a bocciare o promuovere prodotti con la sicurezza di navigate esperte del settore. Si lottano davanti all'obiettivo, implorando rimedi per occhiaie invisibili e pelli spente, in una ricerca spasmodica di una perfezione che nulla ha a che fare con la loro età. Il rito prosegue con l'ostentazione degli ultimi acquisti in profumerie d'élite, dove brand prestigiosi vengono maneggiati con una fredda padronanza che annulla ogni traccia di spontaneità, il tutto preceduto da sfilate in cui si esibiscono outfit griffati, meticolosamente catalogati e sponsorizzati.

Hanno tutte le stesse movenze. Le unghie perfette che ticchettano sui flaconi, contouring all'occorrenza, una gestualità sincronizzata e una postura che ricalca fedelmente quella delle loro beniamine adulte. È l'esercito delle baby influencer che invade TikTok e Instagram, trasformando il tempo sacro dell'infanzia in una spietata liturgia del consumo e della vanità. Non siamo più nel perimetro dell'emulazione innocente, del classico "mi trucco come la mamma", ma in una vera e propria colonizzazione dell'immaginario da parte delle logiche di mercato (e non solo). Un'adultizzazione sistemica, spietata e controversa, dove il gioco, e il suo vitale confine con la realtà, viene sacrificato sull'altare del posizionamento digitale, in nome di una precaria fama e di un precoce (e presunto illusorio) successo.

Vedere bambine che non hanno ancora varcato la soglia della pubertà farsi protagoniste di un fenomeno che si sta sempre più radican- do, con una meticolosità priva di filtri, impone

una riflessione profonda. Questa deriva solleva interrogativi urgenti sul diritto all'anonimato e sulla necessità di una crescita protetta. Per indagare la gravità di questo scenario e mapparne i rischi psicologici, abbiamo chiesto un parere alla Dottoressa Roberta Bruzzone.

**Ha fatto discutere il caso di una bambina di 7 anni finita nel tritacarne dei social dopo aver pubblicato un video in cui chiedeva consigli su una crema viso. Il contenuto è diventato virale e c'è stato un inoltro incontrollato, ciò che spaventa è come questo modello di "adulta in miniatura" venga proposto con estrema naturalezza. Che segnale stiamo mandando?**

«Trovo aberrante che una bambina venga esposta in questo genere di contenuti: è la manifestazione più becera della peggiore forma di patriarcato, dove la bellezza femminile è considerata ancora l'unico modo per guadagnarsi spazio nel mondo e, soprattutto, per accaparrarsi la benevolenza dello sguardo maschile. Agghiacciante che vengano prodotti giocattoli che mirano alla skincare routine per bambine molto piccole: il messaggio che, in maniera terribile e robusta, si continua a inoculare in loro è che l'unica cosa su cui debbano puntare sia l'aspetto fisico, perché, in realtà, la bellezza sarebbe l'unico modo per "essere". Dinanzi a bambine esposte sui social attraverso messaggi veicolati in questo modo, mi pongo serie domande sulla capacità genitoriale di chi permette tutto ciò».

**Proprio parlando di questa capacità genitoriale, molto spesso dietro lo schermo c'è una "regia adulta" .**



«Renderei totalmente illegale questo tipo di contenuti e mi auguro vivamente che il legislatore intervenga con urgenza: l'utilizzo e lo sfruttamento di minori in questo specifico filone commerciale è qualcosa di intollerabile. Non può esserci un confine sfumato: i minori non dovrebbero in alcun modo essere veicolati sui social, indipendentemente dal tema o dalla modalità, e ancor meno quando questa esposizione genera profitti economici sfruttati dagli adulti. Oggi tutto questo viene percepito come normalità; spero invece che si arrivi a sanzioni durissime verso chiunque scelga di utilizzare i propri figli in questa prospettiva».

**Questa mancanza di confini espone i minori a un circuito mediatico di cui ignorano le regole. Qual è il pericolo di dare in pasto alla rete l'immagine di chi non ha ancora gli strumenti per difendersi o per capire cosa stia accadendo?**

«Il problema è enorme e presenta molteplici profili. Parliamo di minori che non possiedono la capacità di comprendere la portata reale dello sfruttamento della propria immagine online; non hanno contezza di cosa significhi trovarsi all'interno di quel circuito, né hanno alcuna capacità di discernimento. Ragione per cui andrebbero tutelati alla radice. Bisognerebbe impedire a qualunque adul-

to di veicolare l'immagine del proprio figlio finché quest'ultimo non sia in grado di prestare un consenso che sia davvero adeguato e informato. Ovvero, al compimento della maggiore età».

**Nel frattempo, però, queste bambine crescono recitando un copione che le modella e le ingabbia in standard, aspettative e metriche di like. Quali ferite si aprono nella struttura della loro personalità, che rischi corrono?**

«Si prospetta un potenziamento straordinario nel rischio di creare personalità distorte. È evidente che, nutrendo queste bambine con l'attenzione ricevuta attraverso certi canali, vi sia l'altissima probabilità che tale interesse si trasformi molto rapidamente in attenzioni malevole. Questo meccanismo rischia di trasformarle in una sorta di attrici, piuttosto che in soggetti capaci di vivere pienamente la propria vita e soddisfare i propri bisogni reali. Il problema risiede essenzialmente nel tipo di percezione di sé che viene a strutturarsi: la costruzione dell'identità attraversa una serie di fasi e di esperienze, ma nel momento in cui viene esasperata la gratificazione che un bambino riceve dai social, il rischio concreto è che egli si "agganci" a tali contenuti per edificare il proprio Sé. Il pericolo è che il valore individuale venga appaltato all'esterno, portando alla formazione di soggetti profondamente fragili, condannati al bisogno continuo di sentirsi al centro dell'attenzione per confermare la propria esistenza. È, purtroppo, la strada maestra che conduce ai disturbi della personalità e a dinamiche estremamente pericolose».

**A fronte di questo rischio, lei suggerisce che la responsabilità debba essere sanzionata. Quale tipo di intervento normativo ritiene possa essere davvero efficace?**

«È molto probabile che le uniche sanzioni realmente capaci di generare un effetto concreto sulla popolazione siano quelle di natura economica. La strada più incisiva risiederebbe nell'adozione di sanzioni di carattere civilistico: una risposta di tipo patrimoniale che colpisca laddove il sistema dello sfruttamento dell'immagine diventa più vulnerabile».

# Giardino Liberato: a Materdei un bene aperto alla città

di MARIA NOCERINO

Dal 2021, grazie a una delibera comunale, è entrato a tutti gli effetti nel novero dei “beni comuni” di Napoli, insieme ad altri spazi della città come lo Scugnizzo Liberato, il Lido Pola, Santa Fede Liberata e l'ex Opg “Je So Pazz”, diventando un punto di riferimento per il territorio, cui offre una serie di risorse e opportunità. Il “Giardino Liberato” di Materdei, ex Convento delle Teresiane che si trova a Salita San Raffaele 3, in realtà, è una esperienza attiva dal 2012, frutto di una vera e propria battaglia di “liberazione”, a cui deve il suo nome. Ce ne parla uno dei referenti del Comitato di quartiere che lo gestisce, Rosario Nasti: «Da luogo di abbandono, questo posto è stato recuperato ed è diventato un bene comune, nel senso proprio che è di tutti. Non uno spazio occupato, come altri in città né un centro sociale, ma un posto liberato e restituito alla comunità, grazie al Movimento dei beni comuni civici napoletani». In un quartiere in cui scarseggiano gli spazi verdi, si è voluto valorizzare proprio il giardino di quello che fu nel Settecento un monastero di clausura, per dare la possibilità a tutti, a partire dai più piccoli, di poterne usufruire. «Deliberatamente non c'è un gruppo formale che cura il bene – precisa Nasti, che anima anche uno dei tanti laboratori del Giardino Liberato – Ci siamo sempre rifiutati di entrare in una logica di diritto privato, perché crediamo fortemente nel potere della collettività. Non a caso, è sempre e soltanto l'Assemblea a prendere le decisioni». Se è vero che in origine, nel 2009, il Giardino viene “liberato” dall'occupazione di Casapound, movimento politico ispirato a valori di estrema destra, oggi questo luogo non ha colore politico, semmai «una funzione politica di alternativa, che punta sulle buone prassi dei beni comuni». Ma andiamo alla parte pratica: la settimana del Giardino di Materdei, infatti, è ricca di laboratori, dalla falegnameria alla cartapesta, dal kendo alle percussioni, dal cineforum alle arti marziali, passando per la danza srilankese e la chitarra. I corsi sono



ospitati all'interno di una palestra, mentre per gli eventi culturali come incontri di lettura o presentazioni di libri c'è la biblioteca che custodisce opere letterarie e saggi. All'interno di questo luogo un po' magico prendono anche forma le maschere che animano il Carnevale sociale del quartiere, diventato popolare almeno quanto la Festa del friariello, altro evento molto frequentato dai napoletani. «Grazie a queste manifestazioni che richiamano persone e ai contributi volontari, riusciamo ad autofinanziarci per andare avanti, non ricevendo alcun tipo di supporto da parte delle istituzioni», sottolinea Rosario Nasti. In questa zona di Napoli, è molto radicata la comunità srilankese, presenza molto forte anche al Giardino, tanto è vero che nell'ex convento, qualche anno fa, è nata una scuola di italiano per stranieri. La partecipazione alle attività è totalmente gratuita, tutti possono partecipare (maggiori informazioni sulle pagine Social). «Ciascuno di noi cura un settore diverso. Il bello è che nessuno viene retribuito per i corsi che tiene, perché lo fa per scelta e militanza, oltre che per esprimere e condividere le proprie passioni con gli altri», dice Nasti. Il Giardino Liberato di Materdei, inoltre, offre i suoi spazi anche ai bambini e ai ragazzi dell'Educativa territoriale del Comune di Napoli, dando anche un valore aggiunto, ad esempio, attraverso il laboratorio di marionette. Insomma, grazie ai vari laboratori e agli eventi sociali ed artistici, passano di qua ogni settimana circa 250 persone, tra cui italiani e migranti, una piccola comunità che rende vivo questo luogo della città.

# Io me la CAVO: costruire opportunità oltre il carcere

di ADRIANO AFFINITO

## A Napoli un progetto mette in rete pubblico, privato e terzo settore per accompagnare i giovani detenuti verso il lavoro nello spettacolo

Costruire un ponte tra il carcere e il lavoro, trasformando la formazione in una reale occasione di riscatto. È questo l'obiettivo del progetto Io me la CAVO, che intende creare concrete opportunità occupazionali per 20 giovani detenuti e giovani adulti in uscita dagli Istituti Penali per i Minorenni di Airola e Nisida, seguiti dal Centro per la Giustizia Minorile della Campania.

Il progetto punta sull'inserimento nei mestieri dello spettacolo, dell'audiovisivo e della produzione di eventi, con un'attenzione particolare alle maestranze tecniche: un settore in crescita che richiede competenze specialistiche spesso difficili da reperire. Alla base c'è un percorso integrato che unisce formazione tecnica, accompagnamento educativo e supporto psicosociale, con l'obiettivo non solo di trasmettere competenze, ma anche di rafforzare motivazione, consapevolezza e responsabilità individuale.

Cinque i percorsi professionalizzanti previsti - tecnico luci, tecnico audio, tecnico audio-video, tecnico produzione eventi e scenotecnico - con la formazione che alterna teoria e pratica, preparando i partecipanti a un successivo inserimento in tirocini retribuiti di 300 ore presso teatri, aziende e produzioni audiovisive. Fondamentale è il sistema di tutoraggio, che accompagna i giovani lungo tutto il percorso, offrendo supporto tecnico ma anche emotivo e relazionale, e favorendo la costruzione di un'autonomia reale, anche attraverso il coinvolgimento delle famiglie.

«Il corso per tecnico del suono - spiega Achille Iannucci, responsabile del laboratorio - punta su un approccio fortemente pratico per avvicinare i giovani detenuti ed ex detenuti al mondo del lavoro nello spettacolo. In 90 ore di formazione, i ragazzi imparano le basi reali del mestiere: dalla gestione dei cavi audio al montaggio di impianti per eventi, fino all'utilizzo



di mixer digitali e attrezzature professionali. L'obiettivo non è formare tecnici già pronti per grandi concerti, ma fornire competenze concrete per iniziare a lavorare in contesti accessibili, come eventi, convention e matrimoni. Il percorso simula infatti le condizioni reali di lavoro, colmando il divario tra formazione teorica ed esperienza sul campo». Un modello che mette al centro la collaborazione tra pubblico, privato e terzo settore, con l'obiettivo di costruire una rete capace di durare nel tempo e accompagnare i giovani anche oltre la fine del progetto.

«L'obiettivo - sottolinea Carla Capaldo, responsabile del progetto - è favorire autonomia e ridurre la recidiva, costruendo percorsi professionali reali in ambiti come audio, luci e produzione eventi. Elemento centrale è la collaborazione tra pubblico, privato e terzo settore, con il coinvolgimento di imprese e istituzioni penitenziarie per garantire continuità anche oltre la durata del progetto. I percorsi prevedono 90 ore di formazione e 300 di tirocinio, con condizioni di lavoro in linea con gli standard regionali. Tra le principali difficoltà emerge il peso del pregiudizio: detenuti ed ex detenuti sono spesso esclusi a priori dal mercato del lavoro, nonostante le competenze acquisite. A questo si aggiungono ostacoli burocratici che scoraggiano le aziende e rendono più complesso l'inserimento. Il successo non dipende solo dall'impegno dei partecipanti, ma dalla capacità del sistema esterno di offrire opportunità concrete, superando lo stigma e valorizzando le competenze».

In un contesto in cui il rischio di recidiva resta alto e le opportunità per chi esce dal circuito penale sono spesso limitate, Io me la CAVO prova a cambiare prospettiva: non assistenza, ma strumenti concreti per costruire un futuro possibile.

# Il fumetto terapeutico: l'arte che cura e diverte

di EMANUELA NICOLORO



ciso di fissare su carta storie di malattia o di ritrovata buona salute personali o di pazienti in cura. Specialisti, ricercatori o semplici malati hanno infatti prodotto una ricca bibliografia di narrazioni attraverso le quali scandagliare il rapporto medico/paziente, comprendere meglio il corso di una patologia attraverso il punto di vista del paziente, accedere a racconti personali che nel fumetto trovano una forma e una vita “diaristica”. Dal punto di vista del lettore-paziente e del caregiver questa produzione artistica ha permesso anche di trovare un sollievo nella condivisione di simile esperienze, permettendo di uscire da una condizione di solitudine che spesso la malattia e la disabilità portano.

Tutta questa narrativa “terapeutica” ha avuto poi una vera e propria definizione e sistematizzazione nel 2007 grazie all’intuizione del medico, disegnatore e sceneggiatore Dottor Ian Williams che ha addirittura creato il sito [graphicmedicine.org](http://graphicmedicine.org). Lui è l’autore dei romanzi a fumetti “The Bad Doctor” e “The Lady Doctor”.

A lui si sono poi aggiunti autori di altre parti nel mondo fino alla fondazione, nel 2019, del Graphic Medicine International Collective, che dopo USA, UK, Canada, Giappone e Spagna è ora anche in Italia.

A definire la graphic novel “Matteo contro lo Spettro Autistico”, un fumetto terapeutico è stato il suo editore Marco Laggetta, che ha considerato il volume scritto e illustrato da Giuseppe Sansone il perfetto esempio di come il fumetto, quale medium sfaccettato e universale, possa prestarsi a raccontare una storia personale in maniera didattica ma creativa. «Il Fumetto terapeutico- spiega Laggetta- at-

«Il fumetto è di per sé terapeutico perché sfogliarne uno, leggere la storia accompagnata già dalle immagini rilassa e diverte» spiega Giuseppe Sansone, disegnatore e fumettista per Disney, autore della graphic novel “Matteo contro lo Spettro Autistico” per la casa editrice Voliere. Ma questo non è l’unico risvolto sociale che la nona arte apporta ai suoi lettori.

Dalla fine degli anni 90 tra le fila di sceneggiatori e disegnatori di fumetti è emersa una nuova generazione di autori, critici e appassionati provenienti da ambiti ospedalieri, oltre che accademici, che hanno de-

tinge da decenni alla tradizione e alle scoperte dell'arteterapia e della biblioterapia. Da qualche anno le sue applicazioni si sono moltiplicate, fino a declinarsi nella Graphic Medicine, disciplina che unisce le arti visive con un discorso e un approccio medico, esplorando e supportando l'interazione tra il mezzo espressivo del fumetto e il dibattito sulla salute. Il fumetto è il linguaggio più partecipativo che esista, quindi identificarsi in un eroe dei fumetti è un po' compierne le gesta. Di conseguenza un processo di consapevolezza e guarigione su carta può avere dei risvolti concreti nella realtà».

Al centro della storia di Giuseppe Sansone, c'è la vita di Matteo, suo figlio, che durante il sonno, in piena fase onirica, viene a contatto col suo mondo interiore che è purtroppo abitato da mostri e fantasmi. Il più grosso e mostruoso è lo Spettro Autistico contro il quale Matteo con forza e impegno giganteschi lotta facendogli perdere forza, riducendo anche le gabbie che il mostro tenta di imporgli. Più Matteo

cresce, reagisce e acquisisce competenze più lo Spettro perde energia, si rimpicciolisce e quasi scompare.

«Non è, quella di Matteo, una lotta che porta alla completa vittoria. Matteo riuscirà a uscire dalle campane di vetro imposte dal mostro e a non averne più paura ma lo Spettro potrà solo essere rimpicciolito» racconta Sansone descrivendo l'azione avventurosa compiuta dal protagonista della graphic novel.

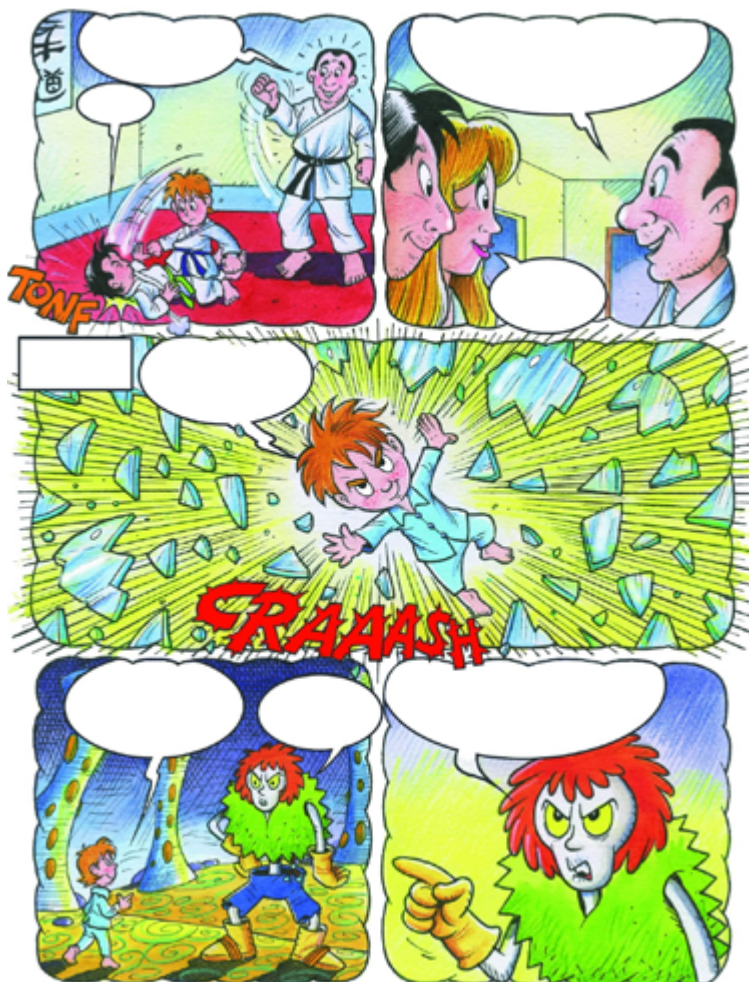
Il titolo, giocando ironicamente con il termine spettro, che indica il fantasma ma anche il termine medico ampiamente usato per definire la condizione di autismo, sottolinea quanto questa parola abbia assunto connotazioni stigmatizzanti.

L'opera cerca di sfatare, grazie alle super azioni eroiche del giovane Matteo, che l'autismo sia una condizione immutabile, esaltando invece i molteplici miglioramenti e lo sviluppo di nuove capacità che i bambini autistici possono avere nel proprio arco di sviluppo, senza creare false aspettative.

Con toni e immagini molto adatte ai bambini, Sansone descrive in maniera semplice le difficoltà e i muri che suo figlio - come tutti gli altri bambini autistici - devono costantemente affrontare e tutte le possibilità che le terapie e il supporto esterno possono apportare alla vita di un giovane autistico.

Il supporto della propria famiglia, che nella recente edizione del volume, finisce addirittura in copertina, è centrale ed essenziale, visto che purtroppo a parere dell'autore si crea spesso con i gruppi sociali di appartenenza una "spaccatura, sicuramente non volontaria, per divergenze di interessi, modi di affrontare le relazioni sociali, opinioni precostituite circa la diversità. Purtroppo, già dalla fine della scuola primaria, i rapporti sociali dei bambini autistici coi loro pari et  si sfaldano. E' anche per loro che ho deciso di creare questo volume perch  spesso la paura della diversit    solo una mancanza di conoscenza" chiude Sansone.

Il libro   disponibile in tutte le librerie e store digitali.



# “Progetto di Vita”: un nuovo modo di guardare la disabilità

C'è un bambino con disabilità. Ha un insegnante di sostegno, un Piano Educativo Individualizzato, una rete di supporto che lavora intorno a lui. Poi cresce. Diventa adulto. E spesso, in quel passaggio, tutto si interrompe: i progetti si esauriscono, i servizi si frammentano, il futuro smette di essere immaginato insieme a lui. Il volume Progetto di Vita. Domande e risposte. Normative, applicazioni e buone prassi, scritto da Francesca Palmas e Marco Espa per le Edizioni Erickson, parte proprio da questa frattura.

Il libro nasce in un momento cruciale per le politiche sulla disabilità in Italia. Il Decreto Legislativo 62 del 3 maggio 2024, attuazione della Legge Delega 227/2021, ha introdotto una riforma profonda: abbandona l'approccio medico-assistenziale e adotta quello bio-psico-sociale, ridisegna i criteri di valutazione della disabilità e mette al centro uno strumento nuovo, il Progetto di Vita individuale, personalizzato e partecipato. La persona con disabilità, recita l'articolo 18 del Decreto, è titolare del proprio progetto di vita, secondo i propri desideri, le proprie aspettative e le proprie scelte. Una rivoluzione normativa che impone un cambiamento culturale altrettanto profondo.

Palmas e Espa conoscono questo terreno dall'interno. Francesca Palmas, pedagoga e responsabile del Centro Studi di ABC Italia, lavora da anni nella formazione di docenti e operatori sociali e ha condotto ricerche sui servizi alla persona con disabilità. Marco Espa è fondatore e presidente nazionale di ABC - Associazione Bambini Cerebrolesi - e genitore di una persona con disabilità grave: è lui il padre del cosiddetto "Modello Sardegna", un sistema di piani personalizzati e coprogettati che in oltre vent'anni ha prodotto quasi 45.000 progetti finanziati dalla Regione, con investimenti

che superano il miliardo di euro e che hanno permesso a migliaia di persone di costruire percorsi di vita fuori da qualsiasi forma di istituzionalizzazione. Quel modello ha ispirato la riforma nazionale. Ora il libro lo racconta e lo rende accessibile a tutti.

La struttura del volume è quella di un manuale pratico, organizzato per domande e risposte: dalla valutazione di base al nuovo certificato unico, dalla presentazione dell'istanza alla valutazione multidimensionale, fino alla co-progettazione vera e propria. Ogni sezione affronta i nodi più frequenti che famiglie, operatori e istituzioni si trovano ad affrontare, con un linguaggio che non presuppone competenze giuridiche e che evita il gergo tecnico quando può. La presentazione è firmata da Dario Ianes, uno dei principali studiosi italiani dei processi di inclusione.

Ma il cuore del libro sta altrove: nelle storie. Una sezione intera è dedicata a storie reali di persone che hanno già avviato un percorso di Progetto di Vita, prima ancora che la riforma fosse pienamente in vigore. Sono le voci di chi ha vissuto sulla propria pelle cosa significa essere visti come titolari del proprio futuro, non come destinatari passivi di servizi. Sono anche, a tratti, voci di famiglie che raccontano la solitudine di certi percorsi, la paura di un futuro scritto da altri, la fatica di farsi ascoltare.

La fase sperimentale del Decreto 62/24 si concluderà il 31 dicembre 2026. Dal 2027 la riforma sarà in vigore su tutto il territorio nazionale. È un'occasione enorme, oltre che un rischio altrettanto grande, se non si costruiscono le competenze e le reti necessarie a renderla reale. Questo libro è uno strumento per chi vuole arrivare preparato: assistenti sociali, educatori, insegnanti di sostegno, familiari, operatori del terzo settore.



## Gestisci il tuo ente con il sorriso

**VERIF!CO** è un sistema completo di servizi che integra strumenti software (distribuiti come SaaS in cloud) e supporti qualificati di accompagnamento e capacitazione degli Enti di Terzo settore.



### GUIDE E SUPPORTI SEMPRE DISPONIBILI

Non è solo contabilità, è lo strumento digitale per la gestione completa degli ETS. VERIF!CO semplifica la gestione grazie alle sue funzioni automatiche e guidate.



### A PROVA DI ERRORE

Si tratta di una soluzione sviluppata dalla rete italiana dei Centri di Servizio per il Volontariato ed è costruito a partire dal Codice del Terzo Settore per offrire una gestione globale ma intuitiva e semplificata degli ETS.



### UNA SPALLATA ALLA BUROCRAZIA

Tante le funzionalità del software come l'integrazione con la Polizza Unica del Volontariato, la possibilità di gestire il registro volontari, la rendicontazione del 5x1000 attraverso i nuovi modelli ministeriali.

Richiedi **VERIF!CO**



Per saperne di più **verifico.it** 

# MY LIBRARY LA NUOVA BIBLIOTECA DIGITALE DI CSV NAPOLI

Un servizio innovativo  
per generare conoscenza  
e favorire il cambiamento culturale



Richiedi il servizio



Inquadra il QRcode

La piattaforma di prestito digitale con la più grande collezione  
di contenuti, 24 ore su 24, 7 giorni su 7, 365 giorni l'anno.

"**My Library**" è la biblioteca digitale di CSV Napoli che aderisce a MediaLibraryOnLine (MLOL), la prima rete italiana di biblioteche pubbliche per il prestito digitale. Si tratta di un nuovo servizio attraverso il quale potrai **consultare gratuitamente ebook, audiolibri, musica, film, giornali, banche dati, archivi di immagini, materiali per lo studio e la ricerca e molto altro ancora.**

"My Library" garantisce l'accesso gratuito da remoto al patrimonio digitale condiviso da tutto il network MLOL, che comprende circa **5 milioni di materiali open** direttamente scaricabili, **oltre 80.000 ebook dei più famosi editori italiani** disponibili per il prestito e un'edicola di **oltre 8.000 quotidiani e periodici da tutto il mondo** sempre accessibili. Questo servizio è un'opportunità per tutti i volontari, anche quelli che lavorano con stranieri.

Puoi richiedere l'accesso a My Library direttamente dall'area riservata del sito [csvnapoli.it](http://csvnapoli.it) e utilizzare il servizio di prestito comodamente da casa.

"MY LIBRARY" CSV NAPOLI aderisce a

**mlol**

[csvnapoli.it](http://csvnapoli.it)

Seguici su



**CSV Napoli** ETS

Centro di Servizio per il Volontariato  
della città metropolitana di Napoli